



LA STORIA Barnabas, Anthony e gli altri **p. 26**

INDIA Il fragore dell'onda che è rimasto nella mente **p. 28**

SRI LANKA Vedove e gioiellieri, cooperando si ricomincia **p. 30**

INDONESIA "Sacerdoti umanitari" nell'isola colpita due volte **p. 32**

TAILANDIA Fantasmi e zingari, i dimenticati dagli aiuti **p. 34**

MALDIVE Sale, sfollati e scontri in attesa dei vacanzieri **p. 36**

CHIESA LOCALE «Solidarietà, una risorsa. Ma attenti agli squilibri» **p. 38**

INTERVENTI Emergenza e sviluppo, "gemelli" Caritas da tutta Italia **p. 40**

IL COMMENTO Risposta universale alla tragedia globale **p. 42**

LA POESIA La bicicletta di Kokila **p. 43**

Il 26 dicembre 2004
un tremendo maremoto
solcò l'Oceano Indiano.
Viaggio nella rinascita,
tra contraddizioni
e speranze



IMAGE © PERIODICI SAN PAOLO

guardare oltre

tsunami

testi di **Francesco Paletti**
a cura di **Paolo Brivio**

Barnabas, Anthony e gli altri la vita riparte dalle macerie

Fra il 26 dicembre, quando lo tsunami si abbatté sulle coste di Nias, lasciando anche lì il suo carico di morte e devastazione, per quanto non comparabile con quello di Banda Aceh. E c'era anche il 28 marzo, quando un terremoto di magnitudo 8.7 della scala Richter rase praticamente al suolo l'isola a poche miglia di mare dalla costa occidentale di Sumatra. Padre Johann "Barnabas" Winkler, altoatesino e missionario cappuccino da 35 anni in Indonesia, era a Gunung Sitoli, il capoluogo di Nias, appena lambito dal treno d'onde di dicembre e messo in ginocchio, tre mesi dopo, dal sisma. «Per qualche ora mi avevano pure dato per morto, visto che la casa era crollata e loro non riuscivano a trovarmi – racconta sorridendo –. In realtà sono vivo per una questione di fortuna: della casa in cui mi trovavo quella notte è rimasto in piedi solo uno dei muri portanti, proprio quello dietro cui istintivamente avevo cercato riparo». Tre o quattro ore sotto le macerie, quindi alcune voci che urlano il suo nome, lui che risponde, il salvataggio, un paio di giorni di riposo. E poi di nuovo in sella alla motocicletta, con cui percorre l'isola in lungo e in largo, per visitare le famiglie, rendersi conto dei danni, organizzare aiuti umanitari e soccorsi. «C'era e rimane molto da fare: l'impatto del terremoto a Nias è stato tre o quattro volte più disastroso dello tsunami. Si pensi solo al numero delle vittime: mille quelle causate dal sisma, trecento nello scorso dicembre. Non sono tanti, qua, quelli che possono raccontare un'esperienza come la mia».

C'era anche Anthony Fernando, almeno il 26 dicembre. Ma da un'altra parte: lui era a Payagala, cento chilometri a sud di Colombo, paradiso del turismo srilankese. L'onda di tsunami l'ha raggiunto tre volte: la prima, più debole, una sorta di avvertimento, gli ha permesso di radunare alcuni amici e di correre nella vicina casa di riposo per mettere in salvo quanti più anziani possibile. «Rischioso? Col senno di poi un po', ma sul momento nessuno ci ha pensato. Semplicemente, è stata la prima cosa che ci è venuta in mente».



IMAGE © PERIODICI SAN PAOLO

C'è chi è scampato all'onda, ha rischiato di morire per il sisma di marzo e intanto ha fondato una Caritas. C'è chi costruisce case per gli altri, e solo tra qualche mese si dedicherà alla propria. Volti e storie "post-tsunami", il coraggio della rinascita

IL TRADIMENTO DELL'OCEANO
Una bambina davanti alla chiesa della Santa Croce a Kilmanakudy (India), spezzata dalla furia del maremoto

Anthony ora indossa berretto e maglietta di Caritas Colombo ed è indaffarato, molto. Da otto mesi ha lasciato il lavoro di tecnico "aggiustatutto" in uno dei resort della costa sud-ovest per occuparsi di ricostruire case a Payagala, il villaggio dov'è nato e vive da sempre.

Lettera C, lettera N

Indaffarato è anche padre Winkler, che a Nias ha speso gli ultimi 35 dei suoi 66 anni. L'80% dell'isola è distrutto, si deve ricostruire e in fretta, «ma il governo è in ritardo nell'elaborazione dei nuovi piani urbanistici» e i materiali scarseggiano: «Dobbiamo importare legna e cemento da Sumatra e questo rallenta molto i lavori, in quanto i collegamenti navali non sono più molto frequenti: lo tsunami ha distrutto anche molte delle navi che percorrevano la tratta Nias-Sumatra». Nonostante ciò il piano di lavoro di padre Winkler è fitto, specie da quando, alcuni mesi fa, ha assunto la carica di amministratore apostolico della diocesi di Sibolga (che si estende anche al territorio di Nias). Una delle prime decisioni è stata la promozione della Caritas diocesana, che ha il suo ufficio principale proprio a Nias. Poi tanti progetti già attivati e molti in cantiere: a Fodo si lavora per riparare l'unico struttura per bambini disabili, a Sirombu si ricostruiscono case, strade e ponti. Progetti analoghi saranno presto attivati a Amadraya, Teluk Dalam, Idano Gawo, Lahewa, Hiliweto, Hilimbaruzo e Gunung Sitoli.

Fitta è anche l'agenda di Anthony Fernando: «A Payagala – spiega mostrando una mappa – dobbiamo ricostruire 450 case. Adesso siamo qui, alla lettera C. Procediamo in ordine alfabetico». E casa tua dov'è? «Laggiù in fondo, alla N. Ancora qualche mese, forse tre, e ci arriviamo». Anch'essa spazzata via dallo tsunami, sarà una delle ultime a risorgere. «Potevamo fare qualche eccezione, ma lei si fiderebbe di uno che ricostruisce la sua casa prima degli altri, per il semplice fatto che lavora per un organismo umanitario? Io no».

Colazione nella buffer zone

Si fidano poco pure i parroci di Nias e per padre Winkler hanno anche le loro ragioni: «In passato sono arrivate diverse organizzazioni umanitarie e non tutte hanno lavorato bene, spesso hanno disatteso gli impegni. Naturale che ci sia molta diffidenza. La sento anch'io nel lavoro quotidiano, ma non possiamo fargliene una colpa». La fiducia dei parroci, in ogni caso, è importante, a Nias più che altrove, perché l'isola è una sorta di oasi cristiana nell'Indonesia musulmana. I cattolici sono il 40% della popolazione, ma i rapporti con l'Islam sono distesi. «Non tutti i musulmani sono fanatici – osserva il religioso –. Da noi è diverso che a Banda Aceh, dove comunque le cose cambiano velocemente, grazie anche all'esempio delle tante organizzazioni d'ispirazione cattolica presenti. Hanno visto che siamo qui per stare vicini alla gente e non per fare proselitismo. Adesso si fidano di più».

Padre Winkler, Anthony Fernando e tanti altri: facce "post-tsunami", volti di gente che non si è arresa, ripartendo da un cumulo di macerie che una volta era una casa. Ognuno, magari, a modo suo. Come il signore che, a Payagala, ha ricostruito il suo negozietto di generi alimentari a una quarantina di metri dal mare, in piena *buffer zone*, la fascia di sicurezza in cui è vietato ogni tipo di ricostruzione, eccezion fatta per le strutture turistico-alberghiere. Sul banco, caschi di banana e ceste di colme di mango, sigarette e polpettine piccanti. Tutte le mattine si alza alle 5 e aspetta i pescatori per servire la colazione. Come faceva prima del 26 dicembre. «La *buffer zone*? Un gran bel problema, di cui nessuno sentiva la mancanza. Non è vero, sir?».

IL PEGGIO ALLE SPALLE

Nella foto di copertina dell'inserto, a pagina 25, Cape Comorin, estrema punta meridionale dell'India, meta di pellegrinaggi indu (li dispersero le ceneri del Mahatma Gandhi): il maremoto vi ha causato centinaia di morti



TROVATI

UN TETTO PER TUTTI
Inaugurazione di *transitional shelter* (rifugi temporanei), a Chilaw, in Sri Lanka. La ricostruzione materiale delle località colpite dallo tsunami è in fase avanzata, ma tutt'altro che completata

Il fragore dell'onda che è rimasto nella mente

Un ronzio lontano che si avvicina sempre più, fino a diventare frastuono e boato. È arrivata così l'onda di tsunami a Car Nicobar, l'isola principale dell'arcipelago delle Nicobare, il punto dell'India più vicino all'epicentro. O almeno così lo ricorda Sumathi, 25 anni, un marito, un bambino e un incubo durato diversi mesi. «Di giorno mi rimbombava nelle orecchie, di notte addirittura me lo sognavo, sotto forma di un aereo che viaggiava a velocità altissima e mi veniva addosso».

Da gennaio vive al campo profughi di Bamboo Flat, vicino a Port Blair (nell'arcipelago delle Andamane), insieme ad altre 25mila persone. «Dal punto di vista materiale non posso certo dire di aver sofferto, non ci è mai mancato niente: acqua, cibo, una casetta semi-prefabbricata piccola ma robusta e accogliente. Inoltre io ho ancora la mia famiglia. Avevo e ho mille motivi per vivere, eppure continuavo a tormentarmi sul senso della vita». Dalla paranoia all'anoressia, l'insonnia e l'apatia, il passo è stato breve.

«Appena abbiamo messo piede qua ci siamo subito resi conto che se avessimo limitato il nostro intervento alla ricostruzione di case o alla riconsegna delle barche avremmo fatto un buco nell'acqua – dice suor Annama, una delle consulenti psico-sociali inviati da Caritas India nei due arcipelaghi -. Ci sono tantissime persone ancora traumatizzate, nonostante sia trascorso un anno dalla tragedia».

Andamane e Nicobare sono comparse raramente nei reportage scritti e girati in questi mesi dall'India: un po' per l'oggettiva distanza dal continente, molto perché un'importante base militare della marina indiana rende poco gradita a Delhi la presenza di occhi indiscreti. Ma le cifre divulgate dal governo danno comunque l'idea dell'impatto dello tsunami sulle isole: 1.428 le vittime ufficialmente accertate e 3.058 i dispersi; 149, invece, i campi profughi dove, nel periodo successivo alla tragedia, hanno trovato rifugio quasi 40mila persone. Il tutto in un territorio in cui vivono meno di 400mila abitanti.



NINO LETO © PERIODICI SAN PAOLO

Lo tsunami ha avuto un devastante impatto psicologico, oltre che materiale, sulle popolazioni sinistrate. Viaggio negli arcipelaghi indiani: «Ricostruire una casa è semplice, molto meno affrontare i traumi interni»

Più colpite e meno preparate

Sumathi è stata una delle prime persone ad essere accompagnate dal gruppo di consulenti psico-sociali di Caritas India. Adesso sta bene e lavora per la diocesi di Port Blair come operatrice sanitaria. Molti altri, invece, stentano ancora a vedere la luce alla fine del tunnel. Selvam, ad esempio, si è salvato dopo aver galleggiato per alcuni giorni abbracciato a un tronco. Tornato sulla terraferma, ha scoperto che il ristorante di Car Nicobar, su cui aveva investito tutti i risparmi di una vita, era stato letteralmente cancellato dallo tsunami. Da allora vive in uno stato di forte apatia, da cui si riprende di tanto in tanto per dire che, a 49 anni, «è troppo tardi per ricominciare».

Suor Annama spiega: «La ricostruzione di una casa o di una strada è relativamente semplice e, se ci sono i fondi, sicuramente più veloce; aiutare una persona a fare i conti con traumi di queste proporzioni, invece, può essere molto complicato. E sicuramente richiede tempi lunghi».

È anche alle Andamane e alle Nicobare che pensa padre John Noronha, direttore di Caritas India, quando dice che «se l'obiettivo a cui lavoriamo è lo sviluppo integrale della persona, il supporto psico-sociale deve ricevere la stessa considerazione data alla ricostruzione delle strutture: in particolare dobbiamo dedicare una particolare attenzione alle donne, le persone che hanno subito il trauma maggiore e quelle, al tempo stesso, meno preparate ad affrontarlo».

Sul continente, invece, si continua a ricostruire. In Kerala, stato che costituisce la parte occidentale dell'India meridionale, colpito in modo meno pesante, il programma sarà completato entro fine anno. In Tamil Nadu, ovvero la metà orientale della punta sud dell'India, la vastità della distruzione è invece tale che, secondo padre Noronha, «occorreranno almeno altri due o tre anni».

Lavori in corso anche a Colechal, estremo lembo meridionale del paese, intorno alla Colonna della Vittoria che commemora la battaglia navale di Kaluchal del 1741, quando l'esercito dello stato di Travancore sconfisse la flotta della Compagnia delle Indie Orientali olandese in quella che è considerata la prima battaglia vinta da un esercito asiatico contro una potenza occidentale. La Colonna è uno dei pochi edifici a essere rimasti in piedi nel villaggio. Si staglia netta fra palme e cantieri: lì intorno il Social service di Kottar, l'ufficio locale della Caritas diocesana, sta costruendo 329 abitazioni. Saranno ultimate entro marzo del prossimo anno. Il futuro si arrocca intorno alla storia.

Il cardinal Toppo: «Priorità a chi ha perso tutto, ma non dimentichiamo le altre povertà»

La ricostruzione e la vicinanza alle vittime di tsunami, certo. Ma anche un chiaro sostegno ai fuori casta, i "cittadini di serie B" dell'India. E una particolare attenzione ai malati di Aids. È una chiesa che s'interessa agli ultimi, quella a cui pensa il cardinale Telesphore Placidus Toppo, dal 2004 presidente della Conferenza episcopale indiana.

Eminenza, tanto lavoro dedicato al post-tsunami rischia di lasciare in secondo piano le altre povertà indiane?

Non credo che chi muove questa critica faccia riferimento all'impegno di Caritas India e delle organizzazioni cattoliche indiane. Mi pare, in ogni caso, che un dato di fatto debba essere tenuto in considerazione: in India, come in altri paesi, c'erano migliaia di persone che avevano perso tutto. Almeno in questa prima fase era doveroso dare loro la priorità. Certo, se fra un anno la situazione non si sarà riequilibrata, allora sarà il caso di porre il problema.

La chiesa cattolica indiana ha recentemente rilanciato l'attenzione sui dalit, i "fuori casta". Perché?

Lo abbiamo fatto a partire da un problema specifico che riguarda i dalit cattolici, i quali hanno meno diritti anche dei fuori casta di altre religioni. La Corte suprema doveva esprimersi sulla questione il 25 agosto, ma ha rinviato ogni decisione senza alcun motivo apparente. A parte questo, è alla situazione di tutti i dalit che la chiesa ha il dovere di dedicare attenzione: io stesso provengo da una famiglia tribale e so bene in quali condizioni essi siano costretti a vivere.

Il 1° settembre la commissione sanità della Conferenza episcopale ha presentato le nuove linee guida in materia di Aids. Perché un documento specifico proprio ora?

Perché abbiamo avvertito l'esigenza di modificare il nostro approccio. Per noi il virus Hiv non è un tema nuovo, ce ne occupiamo da anni: adesso, però, si tratta di fare un passaggio molto importante, ossia andare oltre l'assistenza e la tutela dei diritti dei malati, per cominciare a fare prevenzione, a partire dall'educazione giovanile.

RIPRENDERE IL LARGO

Pescatori del sud dell'India con le nuove barche realizzate grazie a Caritas Italiana

Vedove e gioiellieri, cooperando si ricomincia

Si immagini che per una volta una donna segua i sentimenti, se ne infischi della tradizione dei matrimoni combinati e decida di sposare l'uomo che ama. Si aggiunga che lei, buddista di Kandy, pur di realizzare quel sogno, decida di convertirsi, diventando musulmana. Poi si riveda quella donna una mattina di dicembre di una quindicina d'anni dopo. Serena, in una casa a un piano che s'affaccia sull'oceano, i figli che crescono robusti e quell'uomo ancora accanto, appena rientrato per un mese di vacanza da Dubai, dove da qualche anno faceva vita da emigrante.

Di quel ritratto è rimasta solo lei, Fatimah Satira, i figli da crescere e un bagaglio di responsabilità e solitudine che ha rischiato di schiacciarla. La sua casa è una delle tante spazzate via dallo tsunami, in tutto 2.303 nella sola Hambantota, cittadina di 12mila abitanti pressoché rasa al suolo dall'impatto delle onde. Quello di suo marito è uno dei 4.500 nomi nella lista delle vittime.

Fatimah è vedova, come Sithis Lakamiza a cui il maremoto, oltre a casa e marito, ha strappato due figli. «Pensavo di aver perso tutto, poi mi sono accorta che ci sono ancora i miei fratelli, i nipotini e tante ragioni per credere nella vita». Sithis vorrebbe partire, anche lei per un paese mediorientale, «ma non perché abbia paura a vivere qua, piuttosto per raggranellare qualche soldo necessario a dare qualche sicurezza in più alla mia famiglia. Appena mi avranno riconsegnato la casa me ne andrò».

Spaghetti e tortini

Fatimah, Sitis e tante altre: sono molte le vedove in Sri Lanka. Fra le tende e le dignitose baracche (*transitional shelter*) di "Little Dubai", quartiere di Hambantota così chiamato perché abitato prevalentemente da famiglie di emigrati negli Emirati Arabi, le vedove, in tutto 38, hanno deciso di sostenersi a vicenda e hanno promosso una cooperativa: con il supporto della Caritas diocesana di Galle hanno acquistato una macchina cucitrice, un'altra per produrre *noodles* (spaghettoni di riso) e un piccolo forno che è la delizia di Ramina, una delle più fortunate del gruppo,

In Sri Lanka dolore e lutti sono diffusi come ombre pesanti nelle località costiere. Per riconquistare il futuro è meglio unire le forze: lo fanno, sostenuti dalla Caritas, le donne degli emigranti a Dubai e gli artigiani delle gemme



LUCIANO DEL CASTILLO © PERIODICI SAN PAOLO

dal momento che il maremoto, almeno a lei, ha risparmiato gli affetti più cari.

Ramina cucina una quartina di tortini di burro al giorno, che rivende a panetterie e drogherie della zona per dieci rupie al pezzo. «Alla fine del mese metto da parte tremila rupie (25 euro, ndr): non è molto, ma se le aggiungo allo stipendio di elettricista di mio marito, abbiamo quanto ci basta per vivere e far studiare i ragazzi». In ogni caso a Ramina non manca l'intraprendenza: «Sto pensando di cucinare torte più grandi, così potremo venderle anche in occasione di matrimoni e compleanni e aumentare le entrate». Nazeera, un'altra signora della cooperativa, ci scherza su: «Funzionerebbe se ci fosse ancora qualcuno che si sposa o ricorrenze da festeggiare, ma il problema è che quasi tutti se ne sono andati quando l'onda si è ritirata».

Si vota, pessimo affare

Nel frattempo a Galle, il porto dello Sri Lanka meridionale, 150 chilometri a ovest di Hambantota, cinque artigiani delle gemme discutono d'affari nel salotto di casa Sudath. La lavorazione di topazi, zaffiri e ambra è una delle occupazioni caratteristiche dello Sri Lanka meridionale.

Si discute perché le elezioni si avvicinano, e per chi vende gemme le campagne elettorali sono un pessimo periodo per fare affari. «I dettaglianti comprano poco perché hanno paura degli incidenti – spiega Tatiana Sudath, padrona di casa e presidente della cooperativa dei gioiellieri di Galle –: da noi le elezioni sono state spesso accompagnate da incidenti e le gioiellerie, anche se non c'entrano niente con la politica, vengono sempre prese di mira».

Anche a loro tsunami ha tolto tanto. Tutto ciò con cui si guadagnavano da vivere. Per un po' se la sono cavata con il sussidio, cinquemila rupie (circa 42 euro) al mese, che il governo elargiva alle famiglie vittime del maremoto. Poi le chiacchiere fra colleghi, la voglia di ricominciare, l'idea di fondare una cooperativa, l'incontro con Caritas e l'acquisto di due macchine per lavorare argento e gemme: comprano la materia prima a Ratnapura, la capitale srilankese delle pietre preziose, le trasformano in anelli, braccialetti e collane che rivendono lungo la costa. «Le cose non vanno male – spiega Tatiana –, ma certo se si vedesse qualche turista in più sarebbe sicuramente meglio...». Gli effetti dell'onda sono duri da cancellare. Ma almeno le elezioni sono passate.

I "falchi" si affermano nelle elezioni, nuvole nere incombono sul processo di pace

Mahinda Rajapakse capo dello stato, Ratnasiri Wicremnayake primo ministro, Mangala Samaraweera al ministero degli esteri. Tre "falchi", che non hanno mai nascosto la loro ostilità nei confronti di ogni ipotesi di dialogo con i ribelli dell'Ltte. Sono gli effetti delle elezioni presidenziali in Sri Lanka del 17 novembre, che hanno portato alla vittoria proprio Rajapakse, anche se soltanto per una manciata di voti, appena il 2,2% in più del rivale Ranil Wickremasinghe.

Così un'alleanza nazionalista e populista, eterogenea e litigiosa, s'è ritrovata al governo: il partito di maggioranza relativa è il Sifp (Sri Lanka Freedom Party) dell'ex presidente Chandrika Bandaranaike, ma a preoccupare maggiormente sono due alleati, i comunisti del Jvp e i buddisti nazionalisti del Jhu, i partiti maggiormente ostili a qualsiasi forma di trattativa con l'Ltte, i ribelli tamil in lotta da vent'anni per l'indipendenza delle province settentrionali e orientali.

Fra i vincitori, almeno "apparenti", anche lo stesso Ltte, il cui appello a disertare le urne è stato accolto in massa dai 650mila elettori tamil. Ma quella delle "tigri" rischia di essere una vittoria di Pirro: la partecipazione della minoranza, infatti, molto probabilmente avrebbe fatto pendere l'ago della bilancia a favore di Wickremasinghe, invisato ai ceti popolari per il suo marcato orientamento liberista in economia ma anche l'unico statista capace, dall'inizio del conflitto, di raggiungere un accordo con i ribelli (il cessate il fuoco del 2002).

In ogni caso le avvisaglie non lasciano ben sperare: Rajapakse prima ha fatto scomparire l'opzione federale, l'unica praticabile per l'Ltte, poi ha nominato due suoi delfini, entrambi fortemente nazionalisti, primo ministro e responsabile del dicastero degli esteri. Molti commentatori, adesso, guardano con attenzione alla comunità internazionale, coinvolta come mai passato in Sri Lanka a causa dell'enorme volume di risorse economiche stanziato dopo lo tsunami. Ad essa si affida chi spera che la situazione quanto meno non deteriori.

RIANNODARE LA SPERANZA

Una famiglia di pescatori scampata allo tsunami a Jaya Sayupura. La donna lavora alla riparazione delle reti da pesca a casa propria, in modo da potere seguire la famiglia

IC

“Sacerdoti umanitari” nell’isola colpita due volte

La chiesa che diventa un campo profughi, con millecinquecento sfollati a cui trovare una sistemazione, la più salubre possibile. Poi le medicine per gli ammalati, una sala riunioni trasformata in clinica. Ancora, acqua e cibo per tutti, vestiti per chi è rimasto senza, l’organizzazione di attività ricreative per i bambini e di momenti di incontro per gli adulti. In modo da rendere un po’ meno drammatica la tragedia.

Nella parrocchia di Bintang Laut si è andati avanti così per almeno un mese, dopo il violentissimo terremoto che il 28 marzo ha devastato l’isola di Nias, poco più di cento chilometri dalla costa occidentale di Sumatra. «Sono arrivati qua fin dalla prima notte in tantissimi – ricorda il parroco, Romanus Daely –: erano spaventati, come noi del resto, e avevano bisogno di tutto. Non potevamo respingerli ma non avevamo niente e non c’era spazio al coperto per tutti, così in molti si sono dovuti sistemare fuori, sotto tende inventate. È stato un miracolo se non ci sono stati contagi e nessuno si è ammalato».

Dapprima “responsabile dell’emergenza” nel villaggio di Teluk Dalam, quello maggiormente colpito nel territorio parrocchiale, poi “coordinatore dei piani di riabilitazione”: da otto mesi a questa parte padre Daely, 58 anni, di cui gli ultimi due spesi a Nias, alterna i panni dell’operatore umanitario a quelli del sacerdote, la Bibbia ai formulari per la raccolta dati e alle piantine delle nuove costruzioni. Come l’asilo per duecento bambini che sorgerà nelle vicinanze della parrocchia, o il nuovo centro della comunità che prenderà il posto di quello vecchio, abbattuto dal terremoto.

Ripristinare le strutture educative è un’emergenza nell’emergenza, a Nias: una nuova scuola materna sorgerà anche nei pressi della chiesa di San Mattia, villaggio di Aman draya. «Ce n’è un disperato bisogno, il sisma ha reso più complicata una situazione già non semplice – dice il parroco, padre Paulinus Manao –. In questa zona c’erano solo una scuola elementare, con due insegnanti, e un istituto superiore con un solo docente».

Per il parroco l’asilo è sicuramente una priorità, non certo l’unica. Tutte le strutture socio-assistenziali della parrocchia sono ridotte a un cumulo di macerie, a cominciare dal centro comunitario e dal collegio. Distrutti anche la chiesa e l’adiacente convento. «Li ricostruiremo», dice padre Manao, che parla di strutture, case e ponti da rifare, ma anche di formazione e sviluppo delle comunità: anche lui “prete umanitario”, fra Vangelo e cash for work. Come tutti, o quasi, i religiosi e le religiose di Nias.



Nias, cento chilometri da Sumatra, ha subito l’effetto terribile del terremoto di marzo, dopo lo schiaccio dello tsunami. La priorità è la ricostruzione, oltre che delle case, di strutture educative e sanitarie

DOPIO DRAMMA
Donne indonesiane piangono. Il loro paese ha dovuto registrare, a Banda Aceh, il più alto numero di vittime tra quelli colpiti dallo tsunami. A marzo, poi, il violento terremoto a Nias

Senza precedenti

Difficile, d’altronde, fare altrimenti, dopo un terremoto di magnitudo 8.7 della scala Richter, con il governo e gran parte delle organizzazioni umanitarie già messe a dura prova dagli effetti dello sconvolgente dramma-tsunami a Banda Aceh (provincia nord dell’isola di Sumatra) e da una rete stradale e infrastrutturale gravemente danneggiata, che almeno per un certo periodo ha impedito l’approvvigionamento puntuale degli aiuti.

Questo anche perché a Nias il terremoto del 28 marzo (con epicentro nel braccio di mare che la separa dall’isola di Simeulue) ha avuto un impatto addirittura maggiore dello tsunami. Lo evidenzia la macabra contabilità delle vittime: un migliaio quelle causate dal sisma, trecento provocate dal maremoto. Ma anche la stima dei danni causati dalle scosse di marzo: 498 villaggi colpiti, quasi 30mila abitazioni distrutte, 55mila danneggiate. In ginocchio il sistema educativo locale: colpite 1.143 scuole, di cui 381 completamente distrutte. Gravi danni sono stati subiti anche dalle strutture socio-sanitarie (65 ridotte in macerie, 534 hanno riportato danni) e dalle infrastrutture (circa 53mila chilometri di strada da riparare, 155 ponti danneggiati e 51 distrutti).

«Un motivo in più per lavorare con impegno, per riportare il prima possibile condizioni di normalità – afferma padre Victor Waruwu, sacerdote nella parrocchia di Idanogawo –: qua le persone sono ancora traumatizzate e sfiduciate, c’è bisogno di dar loro segni concreti di speranza». Uno di questi è la clinica della parrocchia, abbattuta dal terremoto, che rinascerà quanto prima grazie al supporto della Caritas diocesana di Sibolga (che ha aperto un ufficio sull’isola, dove i cristiani sono maggioranza) e di Caritas Italiana. Per padre Waruwu è una priorità: «Era l’unica clinica del villaggio ed è importante che torni in funzione quanto prima, perché adesso le persone per recarsi da un dottore devono percorrere diversi chilometri, spesso a piedi, dato che pochi hanno mezzi propri e il sistema di trasporto pubblico è stato seriamente danneggiato».

Dopo la clinica verranno il centro comunitario, l’asilo, il collegio e il centro per le organizzazioni femminili. L’attenzione alla condizione della donna è un’altra linea di lavoro su cui la parrocchia, col supporto della Caritas, vuole impegnarsi: «Come in tutti i contesti rurali, anche a Idanogawo (villaggio di coltivatori di riso e cacao, ndr) le donne vivono una situazione di marginalità – spiega il parroco –. Bisogna offrire loro spazi autogestiti di confronto, anche informali. L’importante è cominciare».

A qualche centinaio di chilometri di distanza, a Banda Aceh, epicentro di una catastrofe senza precedenti (circa duecento dei trecentomila morti a causa dello tsunami risiedevano in questo lembo di Indonesia), la vede nello stesso modo Ibu Cutmaneh, una delle persone ancora oggi ospitate nel campo profughi di Leupung. «Avevamo una vita semplice ma felice prima dello tsunami; ancora stento a credere al dramma che ci ha investito – racconta la donna –. So bene che nulla sarà più come prima, ma per me sarebbe già molto avere un po’ di serenità e qualche certezza in più, soprattutto per i miei figli».

Tsunami gli ha rubato il marito, ma «ma per fortuna non ha toccato nessuno dei miei figli». Ai quali, risparmiando quanto più ha potuto, è riuscita ad acquistare il libro di preghiere prima che cominciasse il Ramadan. «Glielo compravo anche prima, quando stavamo a casa nostra». Perché ci sono radici di vita e speranza, che neanche l’onda lunga di un disastro epocale riesce a estirpare.



TERRY DUITO

FIGLI DELLA SCOSSA
Neonati in un orfanotrofio dell’isola di Nias. Qui il sisma ha provocato più vittime del maremoto del 26 dicembre. Caritas Italiana vi opera in appoggio a Caritas Sibolga

Fantasma e zingari, i dimenticati dagli aiuti

Basta pagare per passare il confine. Quanto non si sa. Ma quel che conta davvero, secondo Josephine, «è avere con sé il documento d'identità, altrimenti paghi di più». Lei è la seconda volta che viene: la prima cinque anni fa, a Puhket. «Lavoravo in un resort e guadagnavo bene, anche cinquemila bath al mese. Ma allora erano tempi diversi, dopo lo tsunami è tutto più difficile: i turisti non vengono più e senza di loro non c'è lavoro negli alberghi. Così mi arrangio un po' come domestica. Ma non è lo stesso, se va bene arrivi a duemila bath, meno della metà di prima».

Josephine è una signora di mezz'età, dal volto pacioso e impassibile. Non ride, non si lascia andare a espressioni di malcontento, parla della sua vita come se fosse quella di qualcun altro. «Non sono né felice, né infelice. Ma non guadagno e quindi vorrei andare via, tornare a casa. Però non posso farlo, perché non ho soldi».

Josephine è "burma". Cioè birmana, cittadina del Myanmar. Abitava in un paese subito dopo il confine: con lei sono partiti in sette. Difficile sapere quanti siano gli immigrati birmani che vivono in Thailandia: nella maggior parte dei casi sono illegali. A capirci qualcosa ci ha provato, con un'inchiesta, il *Puhket Gazette*, il quotidiano della città che rappresenta una delle mete predilette del turismo di massa, insieme a Phi Phi Island e Krabi, come Puhket battute dallo tsunami del 26 dicembre 2004. Secondo il quotidiano thailandese, nella sola provincia di Puhket dovrebbero esserci 65mila "burma", circa due terzi dei quali illegali.

Molti di loro lavoravano nei resort e nelle strutture alberghiere della costa. Oppure direttamente in mare, a bordo dei grandi pescherecci. Tanti sono stati uccisi il 26 dicembre scorso. Lo conferma Josephine: «Ne sono spariti molti, lo abbiamo capito fin dal giorno dopo: in alcuni villaggi della costa la nostra comunità si era quasi dimezzata. Io stessa ho perso molti amici e conoscenti». Quanti, di nuovo, è impossibile dirlo: per le autorità non esistevano da vivi, figurarsi da morti.

I figli vanno a scuola

Fantasma. Più o meno come i *sea-gypsy*, i cosiddetti "zingari del mare", termine moderatamente spreghiativo

LE VITTIME PIÙ VITTIME
Bambini delle tribù definite "zingari del mare" nel territorio di Puhket, una delle capitali del turismo balneare internazionale. La distribuzione degli aiuti, locali e internazionali, non è esente dal rischio di discriminazioni

In Thailandia, dove il maremoto ha disastroso importanti località turistiche, sono scomparsi molti immigrati illegali birmani: nessuno li ha cercati. L'azione umanitaria ha riservato briciole anche agli "zingari del mare"



attribuito alle etnie Moklan, Mokken e Ulaklawoy, che vivono sull'acqua, in palafitte, o direttamente sulle barche, negli isolotti lungo la costa dell'arcipelago delle Andamane. Uno di questi è Ko-Jum, parentesi di Thailandia autentica in mezzo alle cittadine un po' ovattate e artificiali del turismo di massa. Krabi, Puhket, Phi Phi Island sono al massimo a un'ora di distanza, eppure paiono lontanissime. Per arrivare a Ko-Jum ci vuole mezz'ora di barca dal piccolo molo di Lam Krwat. La costa orientale dell'isola è "mista": vi coabitano *sea-gypsy*, musulmani e buddisti. In comune hanno la stessa isola, il mare e la pesca. «Qua lo tsunami non ha fatto danni enormi rispetto a ciò che è accaduto altrove: 13 morti, diverse case e tante barche distrutte – spiega Siriphen Limsirikul, coordinatrice del programma del centro socio-pastorale di Krabi –. Probabilmente proprio per questo il governo si è dimenticato di loro. Così ci lavoriamo noi, rappresentanti della chiesa cattolica locale».

Forse, invece, c'entra anche il fatto che la maggioranza degli abitanti dell'isola è costituita da zingari del mare. Non ha dubbi, al riguardo, Ampaai, un *sea-gypsy* di Takuapa, la località della Thailandia maggiormente colpita dal maremoto. «La verità è che a molti thai noi non piacciamo, tanti ci considerano sporchi e dicono che siamo vagabondi. Eppure non è più come una volta, adesso anche i nostri figli vanno a scuola, ma la discriminazione è dura da far scomparire».

Più a sud c'è l'isola di Lantha, dove il centro socio-pastorale di Krabi sosteneva una settantina di famiglie. «Adesso non ci vogliono più – spiega padre Ponchai Techapitaktham, il direttore del centro –. Ai capivillaggio non è piaciuto l'approccio di altre organizzazioni d'ispirazione cristiana, anche se non cattoliche. Così un giorno ci hanno mandati via tutti, rifiutando qualsiasi forma di collaborazione». Ai residenti, soprattutto, non è andato giù il fatto che «alcune di queste organizzazioni chiedessero ai beneficiari, tutti musulmani, di unirsi alle celebrazioni e ai momenti di preghiera cristiana». Padre Ponchai è arrabbiato, «ma non con chi ha preso la decisione di mandarci via, piuttosto con chi non separa il lavoro umanitario dal proselitismo. A Takuapa so che è andata addirittura peggio: alcune operatori chiedevano direttamente alle persone di convertirsi. Non si tratta di cattolici, ma questo conta fino a un certo punto: in Thailandia siamo una piccolissima minoranza e la gente comune non è in grado di distinguerci dai cristiani di altre confessioni».

L'islam in cattedra

Eppure, secondo monsignor Prathan Sridarunsil, vescovo di Surat-Thani (la diocesi che copre tutte le zone disastrose), ci sono significativi segnali di cambiamento: «Il lavoro svolto durante l'emergenza ha favorito l'incontro fra operatori umanitari appartenenti a confessioni diverse. Questo ha facilitato la conoscenza e la collaborazione e ha permesso di promuovere alcune iniziative interessanti». A fine ottobre, ad esempio, per la prima volta la diocesi ha dedicato un seminario di tre giorni alla conoscenza dei fondamenti teologici e culturali dell'islam: leader religiosi ed esperti musulmani sono saliti in cattedra e hanno spiegato alla comunità cattolica di Surat-Thani le basi della loro fede.

Nonostante le difficoltà nei rapporti interreligiosi, il lavoro prosegue. A Takuapa, a febbraio, sarà inaugurato il nuovo centro socio-pastorale, struttura che il direttore, padre Suwat Luangsaad, immagina come un «un luogo in cui i poveri siano messi al centro dell'azione della chiesa e non lasciati ai margini come oggetti d'elemosina». Al riguardo il sacerdote ha anche qualcosa da dire alle molte organizzazioni umanitarie che hanno lavorato in Thailandia: «La solidarietà è sempre un valore positivo, ma in alcuni casi forse un po' di prudenza in più non avrebbe guastato. Alcuni sono arrivati qua, hanno distribuito soldi o beni materiali e poi se ne sono andati. Dobbiamo fare attenzione, in questo modo rischiamo di generare dinamiche assistenzialiste. Non credo che questo sia molto educativo. E, soprattutto, non penso che così facendo si renda un buon servizio ai poveri».



TROVATI

BISOGNO DI FUTURO
Per tutti i bambini nell'area colpita dal maremoto sono indispensabili attenzioni per l'oggi, ma soprattutto interventi, nel campo dell'animazione e dell'educazione, capaci di non pregiudicare il futuro relazionale e lavorativo

Sale, sfollati e scontri in attesa dei vacanzieri

di Michele Cesari

Qualche decina di morti e una manciata di dispersi. In termini di vite umane, il tributo richiesto dallo tsunami alla Thailandia è stato 60 volte superiore che alle Maldive. In India 180 volte, in Sri Lanka 500 e in Indonesia, addirittura, 1.500 volte più grande. Troppo pochi 86 morti e 26 dispersi per parlarne a lungo. Soprattutto se si tratta di un arcipelago che è sinonimo di turismo. L'effetto tsunami a Malé e negli atolli circostanti è durato poco meno una settimana, giusto il tempo necessario agli ultimi vacanzieri di Natale di volare via.

Poi è sceso un velo di silenzio, durato fino a oggi, che ha nascosto una realtà dura soprattutto per la popolazione maldiviana. Quindicimila sfollati su 290mila persone: il 5% degli abitanti dell'arcipelago ha perso la casa e, in qualche caso, anche l'isola in cui viveva. Alcuni atolli, infatti, non sono più abitabili, e tali resteranno a lungo. Colpa del treno d'onde che li ha investiti, distruggendo quasi tutto ciò che ha trovato sulla sua strada: case, infrastrutture, porti, stabilimenti. Come segno del suo passaggio, tsunami ha lasciato, oltre alla devastazione, il sale, così tanto da rendere improduttivi per chissà quanti anni i pochi terreni coltivabili. In alcune isole la popolazione è aumentata repentinamente a causa dell'afflusso degli sfollati. Con essa è cresciuto anche il tasso di conflittualità interna: polemiche e scontri fra gruppi di sfollati e popolazioni ospitanti sono sempre più frequenti.

In affanno è finita anche la pesca, a causa della distruzione di barche e pescherecci, delle devastazioni inferte a molti porti e di quelle subite dagli impianti per conservare il pescato. Mentre il già non florido sistema di *welfare* locale lamenta danni a scuole e ambulatori pubblici. Il *cahier de doléances* è lungo e costoso: secondo Banca Mondiale e Nazioni Unite, i danni ammontano a circa 470 milioni di dollari, oltre il 60% del Pil maldiviano.

Nuclei isolati e dispersi

Nell'arcipelago, precisamente negli atolli di Gaaf Alif e Haa Alif, lavora da settembre Caritas Italiana. Sono già stati avviati progetti di sostegno alla sanità, mediante la donazione di barche-ambulanza, ma anche attraverso la formazione professionale del personale locale. Medici specialisti (in particolare pediatri) e un ingegnere biomedico ne cureranno la preparazione. Di questo primo intervento beneficeranno i 23mila abitanti dei due atolli.

Eppure lavorare alle Maldive non è facile. Il governo ha varato un piano nazionale di ricostruzione e chiesto alle organizzazioni operative nel paese di supportare le attività in esso indicate. Nella selezione dei partner la priorità è andata agli interlocutori disponibili



© PERIODICI SAN PAOLO

Le Maldive sono un paradiso. Ma il treno d'onde ha cancellato interi atolli: il 5% degli abitanti ha perso casa. Anche i campi sono improduttivi. Il governo e l'islam intransigente rendono difficile lavorare nell'arcipelago

**ECONOMIA
AL PALO**
Pescatori riparano reti e imbarcazioni. L'economia maldiviana ha subito seri danni non solo sul fronte della pesca, ma anche del turismo e dell'agricoltura

li a limitarsi a contribuire economicamente o, al massimo, a mettere a disposizione risorse tecniche. Il risultato è la quasi totale assenza di attori non governativi internazionali: della confederazione Caritas, per esempio, l'unica realtà presente è Caritas Italiana.

Per chi è abituato a leggere delle Maldive sui cataloghi patinati delle agenzie di viaggio suonerà un paradosso, ma nell'arcipelago non è facile nemmeno vivere. In primo luogo per la conformazione del territorio: gli atolli coprono una superficie di 115.300 chilometri quadrati, di cui solo 298 costituiti da terraferma, e la popolazione è sparsa in tanti piccoli nuclei isolati lungo 900 chilometri di coste sull'Oceano Indiano. Il trasporto fra isole e atolli è difficile e costoso: una rete pubblica praticamente non esiste e la frammentazione della popolazione rende la fornitura di servizi difficile e costosa. Dagli atolli più piccoli, dove non ci sono presidi ospedalieri, per curarsi gli abitanti devono mettersi in mare (a proprie spese) e spostarsi verso le isole più grandi e popolate. Per un intervento specialistico, quasi sempre l'unica soluzione è Malé. Difficoltà analoghe per chi decide di studiare: tutte le scuole di grado superiore sono concentrate nella capitale o nei capoluoghi degli atolli.

Diritti umani, un problema

Da un punto di vista politico-istituzionale, le Maldive sono uno stato islamico e anche questo non è indifferente per chiunque vi risieda o lavori. L'appartenenza a religioni diverse rispetto all'islam sunnita riconosciuto e definito dal Consiglio supremo per gli affari islamici dello stato, sono vietati. La conversione di un musulmano è considerata un reato gravissimo e ai cittadini maldiviani non è consentito sposare uno straniero, a meno che quest'ultimo non decida, prima, di convertirsi all'islam.

Emblematica, al riguardo, è la questione dell'adesione delle Maldive alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Il governo ha dichiarato di conformarsi a essa, ma il Consiglio supremo ne aveva vietata la traduzione in *dhivehi*, la lingua locale. A preoccupare il consiglio sono in particolare gli articoli 16 e 18. Il primo riconosce a ogni individuo il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione, inclusa "la libertà di cambiar religione o credo e la libertà di manifestare la propria religione o credo nell'insegnamento, nel culto e nell'osservanza dei riti"; il secondo riconosce a "uomini e donne in età adatta il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione, di razza, cittadinanza o religione".

Il divieto di traduzione, ovviamente, è rientrato quasi immediatamente. Ma le contraddizioni non sono sanate. Come ha evidenziato anche il *Evening Weekly* del 18 ottobre, una delle poche testate in inglese dell'arcipelago, la compatibilità fra la Dichiarazione universale e la *sharia*, che vieterebbe i due articoli citati, rimane un problema aperto.

A complicare ulteriormente il quadro e, in parte, anche il lavoro delle poche ong presenti è il comportamento passato di alcuni gruppi cristiano-evangelici che, secondo il governo, hanno tentato di fare proselitismo, nascondendosi dietro programmi di aiuto umanitario. La reazione delle autorità locali è stata durissima: ai gruppi è stato tolto il permesso di lavorare e ai loro membri è stato negato l'ingresso nel territorio dello stato.

Intanto nei *resort* si attende con un po' d'ansia l'inizio della stagione turistica che, a queste latitudini, va da dicembre ad aprile: dodici mesi fa tsunami la fece in buona parte saltare. Quest'anno si prega che tutto torni alla normalità.



© PERIODICI SAN PAOLO

**AIUTI
"INDIRIZZATI"**
A differenza che negli altri paesi colpiti dallo tsunami, nelle Maldive l'intervento delle organizzazioni umanitarie ha dovuto svilupparsi secondo le direttive del governo locale

«Solidarietà, una risorsa Ma attenti agli squilibri»

di **Eleonora Albanese**

C è un reale pericolo di creare squilibri fra le vittime dello tsunami, le fasce di popolazione rese povere dalle condizioni di disagio socio-economico e, soprattutto, le migliaia di persone che ancora soffrono le conseguenze dei conflitti che hanno insanguinato alcuni dei paesi colpiti dal disastro naturale».

È il monito di monsignor Yvon Ambroise, vescovo di Tuticorin, punta meridionale del subcontinente indiano. Un testimone decisamente privilegiato: prima una laurea in scienze sociali all'Università di Lovanio (Belgio), poi la scelta dei poveri. Dieci anni con Caritas India (di cui cinque da direttore) e sei spesi alla direzione di Caritas Asia. Ha lasciato due mesi fa, "in tempo" per partecipare alla gestione dell'emergenza tsunami e alla pianificazione delle fasi successive.

Monsignore, dunque la solidarietà può anche essere un rischio?

La vicinanza mostrata da tutto il mondo dopo lo tsunami è stata una grandissima risorsa, non solo in termini monetari. Io mi riferisco, invece, alla responsabilità di chi la solidarietà è chiamato a gestirla. Il pericolo di squilibri riguarda tutti i paesi, ma è più evidente in quelli che sono stati teatro di sanguinosi conflitti negli ultimi anni, come Sri Lanka e Indonesia.

Che cosa sta accadendo in questi due paesi?

In Sri Lanka si sta lentamente cercando una via che porti a un corretto equilibrio degli interventi diretti alle aree sotto il controllo del governo e a quelle controllate dai ribelli tamil, anche se è un percorso faticoso, che finora non ha dato i risultati attesi. In Indonesia, invece, la situazione è più complessa: per evitare un eccessivo rafforzamento dei ribelli di Aceh, il governo di Giacarta controlla in modo piuttosto stretto ogni aiuto esterno, creando diverse difficoltà alle organizzazioni umanitarie che, invece, cercano d'intervenire a favore di tutta la popolazione, non solo di quella che si trova in territori sotto il controllo governativo.

L'India, invece, spesso viene citato come un caso positivamente anomalo nella gestione della fase di post-emergenza. Cosa ha di particolare?



LUCIANO DEL CASTILLO © PERIODICI SAN PAOLO

Monsignor Yvon Ambroise, indiano, ha guidato per anni Caritas Asia. La sua analisi dell'impegno internazionale per gli aiuti è molto lucida: «Occorre evitare che alcuni gruppi siano svantaggiati per ragioni politiche»

Intanto è geograficamente grande. Uno dei problemi maggiori delle emergenze umanitarie è l'approvvigionamento di materiali: se il paese è piccolo, questo spesso crea problemi. L'India è autosufficiente: abbiamo tutto ciò che serve e la ricostruzione procede più velocemente perché abbattiamo i tempi di trasporto, avendo molti meno problemi di logistica. Inoltre la capacità organizzativa, l'esperienza e le competenze delle organizzazioni della società civile sono fra le più elevate di tutta l'Asia. Anche questo è un elemento da tenere in considerazione.


In Indonesia, prima del disastro, il radicalismo islamico era in crescita. Com'è stata percepita la presenza di tante organizzazioni umanitarie provenienti da paesi di tradizione cristiana?

La reazione immediata è stata, com'era ovvio, di chiusura. Temevano che l'arrivo di tante organizzazioni straniere potesse essere motivo di pericolo per la loro religione e libertà d'azione. Adesso, però, siamo in una fase interessante, di dialogo, con una notevole disponibilità alla collaborazione. Credo che, in questo cambiamento, un ruolo determinante sia stato giocato dalla maturata consapevolezza che le organizzazioni presenti, in primo luogo quelle aderenti alla rete Caritas, non costituiscono un pericolo per l'islam. Alcune scelte, al riguardo, sono state fondamentali per aprire canali di dialogo.

Ad esempio?

Soprattutto la scelta di sviluppare programmi d'aiuto coinvolgendo le organizzazioni islamiche attive nel territorio. Si sta diffondendo la convinzione che siamo lì per aiutare popolazioni duramente provate da una tragedia, non per convertire o fare proselitismo.

Che ruolo hanno le Caritas e le chiese nella gestione dei piani di riabilitazione?

Il panorama è molto vario e, sostanzialmente, dipende dal radicamento della comunità cattolica nei diversi paesi. In India e Sri Lanka mi pare che giochino un ruolo significativo, soprattutto grazie all'esperienza e alla notevole capacità di coordinamento fra livello nazionale e diocesano. In Thailandia, invece, la situazione è diversa, a causa della debolezza strutturale della Caritas e della chiesa locale. Ma la situazione più delicata credo sia in Indonesia, dove non c'è una Caritas nazionale e tutto è praticamente da rifare. In questo caso, il supporto della rete di Caritas Internationalis è fondamentale. 

Conflitti ai margini della grande onda, tra ribellioni e incerti spiragli di pace

Tre bambine decapitate nelle isole Sulawesi, in Indonesia. Due militanti uccisi a Yala, nel sud della Thailandia, nel corso di scontri a fuoco con l'esercito. Il capo dei servizi segreti assassinato a Colombo (Sri Lanka) presumibilmente da guerriglieri delle Tigri Tamil. Notizie di novembre, storie di conflitti dimenticati ai margini dello tsunami. Da cui, però, arrivano timidi segnali di pace.

INDONESIA. Si combatte dal 1960 a Banda Aceh. Da quando il Movimento Aceh Libera (Gam) ha abbracciato le armi e deciso di lottare per l'autonomia da Giacarta della punta settentrionale dell'isola di Sumatra: fra 50 e 100mila vittime, come sempre in maggioranza civili, in oltre quarant'anni di conflitto. Che, comunque, sembrerebbe giunto al capolinea: il 15 agosto i guerriglieri del Gam e il governo hanno sottoscritto un accordo di pace. Il 22 novembre è stata ufficialmente completata la consegna delle armi degli ex ribelli separatisti.

TAILANDIA. Iniziato nel gennaio 2004 nelle province meridionali, a stragrande maggioranza musulmana, e già costato la vita a un migliaio di persone, il conflitto vede contrapporsi i militanti separatisti (che chiedono l'unificazione con la Malesia, spalleggiati dal governo di Kuala Lumpur) e la violenta repressione dell'esercito. Anche in questo caso, però, si sono aperti spiragli di pace: il 22 novembre Thailandia e Malesia si sono formalmente impegnate a porre fine alle reciproche ostilità e a cercare, insieme, una soluzione pacifica.

SRI LANKA. Segnali opposti, invece, giungono dal Colombo, dove nemmeno lo tsunami è riuscito a riavvicinare le due parti. È già saltato l'accordo sulla gestione degli aiuti umanitari, che governo e Tigri Tamil (che rivendicano l'indipendenza delle province nord-orientali) avevano faticosamente raggiunto. Il cessate il fuoco dichiarato nel febbraio 2002 è stato violato oltre duemila volte. E l'elezione del nuovo presidente Rajapakse, sostenuto dalle forze politiche più contrarie al dialogo con la guerriglia, non sembra promettere nulla di buono.

BINARIO DELLA MORTE

Un bambino cammina sulle rotaie a Paralya, in Sri Lanka, nel luogo dove il treno che collega Colombo a Galle è stato investito dalla furia delle acque. Su quel treno viaggiavano circa 1.800 persone; solo pochissime si sono salvate



Emergenza e sviluppo, “gemelli” da tutta Italia

Numeri e obiettivi dell'intervento Caritas nell'area devastata dallo tsunami

Un impegno di lungo periodo, accanto alle chiese e alle Caritas locali, lavorando a partire dai bisogni dei più poveri. È la strategia identificata da Caritas Italiana per tutti i paesi colpiti da tsunami. Un impegno notevole, sul piano socio-pastorale e su quello economico, se è vero che la colletta lanciata in occasione della “emergenza maremoto” ha permesso di raccogliere **24,5 milioni di euro (11 dei quali già spesi)**. Oltre agli operatori degli uffici romani, per tradurre in opere queste risorse finanziarie (raccolte grazie a più di 47 mila donatori fra comunità ecclesiali, gruppi, enti locali, scuole, imprese e singoli cittadini), lavorano nei paesi colpiti dal maremoto, in accordo con le Caritas locali e il network internazionale Caritas, 12 operatori espatriati.

In **Indonesia** Caritas Italiana da un lato sostiene il programma della rete di Caritas Internationalis concentrato nella regione di Banda Aceh, dall'altro è direttamente impegnata a Nias, l'isola lungo la costa occidentale di Sumatra, pesantemente danneggiata sia dallo tsunami che dal terremoto del 28 marzo. Due operatori espatriati sono impegnati sia in progetti di ricostruzione e riabilitazione (di case e strutture comunitarie) che nell'accompagnamento alla Caritas diocesana di Sibolga, il cui territorio comprende anche a Nias. Con l'Indonesia sono gemellate le delegazioni regionali Caritas di Marche e Sardegna. L'impegno economico preventivato è di **2 milioni di euro**.

Per **Sri Lanka** invece la precedenza, almeno nella prima fase, va ai piani di riabilitazione post-emergenza (case e strutture comunitarie) e sviluppo (microcredito, fornitura di barche e reti ai pescatori, riattivazione di attività economiche di base). Un'attenzione particolare è riservata alle fasce vulnerabili, come i bambini, e all'accompagnamento tanto della Caritas nazionale quanto delle Caritas diocesane, per rafforzare le loro capacità d'azione sociale e

L'attività di Caritas Italiana		
PAESE	TIPOLOGIA DELL'INTERVENTO	IMPEGNO ECONOMICO* in euro
Indonesia	Programmi di emergenza, riabilitazione e sviluppo a Banda Aceh e Nias Appoggio e formazione della Caritas diocesana di Sibolga	2,5 milioni
Sri Lanka	Programmi di emergenza, riabilitazione e sviluppo (in particolare diocesi di Colombo) Programma di riabilitazione post-emergenza, sviluppo e <i>capacity building</i> di Caritas Chilaw Accompagnamento al “Children Programme” di Caritas Jaffna Accompagnamento ai programmi nazionali “Animazione” e “Pace”	6,2 milioni
India	Programmi di emergenza, riabilitazione e sviluppo Programmi di ricostruzione e sviluppo e tutela dei diritti per minoranze (isole Andamane e Nicobare)	7 milioni
Tailandia	Programmi di emergenza, riabilitazione e sviluppo Programmi di ricostruzione, sviluppo e tutela dei diritti per minoranze (diocesi di Surat-Thani)	1,6 milioni
Maldiva	Programmi di sostegno al sistema socio-sanitario locale	2,2 milioni
Myanmar	Progetti di sostegno al sistema educativo locale Programmi di ripristino delle attività agricole e della rete idrica	750 mila
Altri paesi	Riabilitazione post-emergenza e sviluppo	250 mila
Fondo per programmi di sviluppo su lungo periodo		4 milioni
TOTALE		24,5 milioni
* S'intende l'impegno economico complessivo, su base pluriennale. Al suo interno, quindi, sono comprese le spese (circa 11 milioni di euro) già sostenute nel primo anno di attività e i costi di gestione		

pastorale nel territorio. In Sri Lanka operano sei espatriati impegnati a livello nazionale e nelle diocesi di Chilaw, Colombo e Jaffna. I gemellaggi con questo paese coinvolgono le delegazioni di Basilicata, Campania, Lazio, Lombardia, Piemonte - Val d'Aosta, Toscana, Triveneto e le Caritas diocesane di Bologna e Genova. Per l'intero programma paese è stato ipotizzato un impegno di **6,2 milioni di euro**.

Discorso simile in **India**, dove la priorità è affidata ai piani di ricostruzione e sostegno socio-economico promossi dalla Caritas nazionale e supportati dalla rete di Caritas Internationalis. Anche qui un interesse privilegiato è dedicato all'accompagnamento socio-pastorale delle Caritas diocesane, in particolare di quella di Tuticorin. Con l'India sono gemellate le delegazioni di Abruzzo - Molise, Emilia Romagna, Lombardia, Sicilia, Veneto, Caritas Ambrosiana e la Caritas diocesana Como. Caritas Italiana è presente con due operatori espatriati; previsto un impegno economico di **7 milioni di euro**.

La diocesi di Surat-Thani (e precisamente i distretti di Pukhet, Krabi, Takuapa e Ranong) è invece il terreno di lavoro per la **Tailandia**, dove sono state individuate cinque linee di lavoro: ricostruzione, sanità, supporto socio-economico, sostegno psico-sociale, educazione. Con la Tailandia sono gemellate le delegazioni di Liguria e Umbria. Caritas Italiana è presente con un'operatrice espatriata e ha stanziato **1,6 milioni di euro**.

Particolare la situazione delle **Maldiva**, dove non c'è traccia di comunità cristiana. Caritas Italiana, presente con un operatore, è impegnata in progetti sanitari negli atolli di Gaaf Alif e Haa Alif. Ipotizzato un impegno economico di **2,2 milioni di euro**.

Myanmar e altri luoghi

Fin qui i paesi maggiormente colpiti. Ma l'attenzione di Caritas Italiana si concentra anche su quelli meno disastrati, ma comunque provati dal maremoto: Myanmar, Malesia, Bangladesh, Seychelles, Somalia, Kenya, Tanzania e Yemen. In particolare per quanto riguarda **Myanmar** sono state ipotizzate alcune ipotesi di lavoro (programmi di sviluppo agricolo e di sostegno alle strutture educative e socio-sanitarie della chiesa locale) che coinvolgeranno anche la Caritas diocesana di Bergamo. Il coinvolgimento economico ipotizzato è di **750 mila euro**. Per gli altri paesi citati, invece, è stata stanziata una specifica voce di budget e si sta lavorando con le Caritas locali all'identificazione di eventuali programmi d'intervento. Le delegazioni di Calabria e Puglia non figurano nell'elenco dei gemellaggi in quanto hanno affidato i fondi della colletta a Caritas Italiana.

Cure, case, barche, sostegno: i numeri dell'intervento Caritas

L'opera di Caritas Italiana nelle fasi di emergenza e post-emergenza si è svolta nell'ambito del Programma di intervento della rete internazionale Caritas. Ecco i principali risultati raggiunti dal network Caritas.

- Distribuzione generi alimentari a **11.795** persone
- Assistenza medica a **245.970** persone
- Rifugi temporanei allestiti **9.546**
- Case nuove costruite **2.271**
- Case riparate **752**
- Barche consegnate ai pescatori **1.831**
- Motori consegnati ai pescatori **1.127**
- Kit di equipagg. da pesca consegnati ai pescatori **37.245**
- Beneficiari formazione professionale **7.590**
- Beneficiari programmi agricoli **592** famiglie
- Sostegno socio-economico **2.197** famiglie
- Sostegno psico-sociale **16.060** persone
- Sostegno scolastico **70.734** studenti
- Attività d'animazione **207.736** bambini

Questi risultati non tengono conto della situazione in Indonesia, i cui dati sono stati conteggiati secondo criteri diversi. Inoltre si riferiscono a quanto già realizzato, dunque andranno aggiornati nei prossimi mesi e anni.

Un quaderno e cinque dossier documentano aiuti e progetti

Un anno di interventi, nell'emergenza e nella fase di post-emergenza, con una volontà di presenza di lungo periodo. L'azione di Caritas Italiana nel sud-est asiatico, in seguito allo tsunami del 26 dicembre 2005, è dettagliatamente riepilogata nel **Quaderno tsunami**, volumetto di 30 pagine di recente pubblicazione, che contiene informazioni e dati nel segno della massima trasparenza sull'impiego delle risorse raccolte all'epoca del disastro. Verrà distribuito a tutte Caritas diocesane e agli offerenti principali; chi fosse interessato a riceverlo può chiederlo a Caritas Italiana (tel. 06.54.19.21).

Il sito internet www.caritasitaliana.it pubblicherà invece **cinque dossier di approfondimento** (online in vista del primo anniversario). Essi contengono informazioni (storiche, socio-politiche, culturali) sul contesto generale dei principali paesi in cui Caritas agisce, oltre che naturalmente notizie relative alla situazione post-tsunami e ai progetti e interventi di Caritas Italiana e del network internazionale Caritas.



Risposta universale alla prima tragedia globale

di **Giampietro Dal Toso**, sottosegretario del Pontificio consiglio "Cor Unum"

Il Pontificio consiglio "Cor Unum" funge da riferimento per le tante agenzie umanitarie cattoliche del mondo, in particolare per la rete di Caritas Internationalis. Esso è, quindi, un punto di osservazione privilegiato di quanto nella Chiesa cattolica e fuori di essa si è realizzato in risposta alla tragedia dello tsunami. In primo luogo, se in tempi a noi conosciuti mai ci fu cataclisma con conseguenze così devastanti, mai c'è stata neppure una risposta tanto globale e generosa a livello planetario per soccorrere le popolazioni colpite. È stata forse la prima tragedia "globale", che ha dato modo di vedere una risposta "universale".

Anche la Chiesa cattolica ha fatto la sua parte. Si stima in 650 milioni di dollari il contributo in denaro che, anche da paesi poveri, ha offerto tramite diocesi, parrocchie e organizzazioni di aiuto e assistenza. Ma l'apporto della Chiesa è ancor più significativo se si pensa alle tante persone, laici e religiosi, prodigatesi per le vittime. Nel corso della visita ufficiale che il presidente del Pontificio consiglio, monsignor Paul Josef Cordes, ha svolto nelle zone colpite, tutti i governi hanno ribadito gratitudine e ammirazione. In questa ottica va vista anche la visita in Vaticano, il 20 maggio, di Bill Clinton, incaricato speciale del segretario delle Nazioni Unite per i paesi colpiti.

Insieme alle chiese locali

Tra i diversi criteri che hanno ispirato l'azione del nostro Consiglio, vorrei menzionare la centralità della persona umana e la vicinanza alla Chiesa locale. Circa la persona umana, va ribadito che ogni intervento deve essere fina-

lizzato a promuovere l'uomo, non a favorire interessi politici o nazionali. Inoltre la persona va aiutata in tutte le sue dimensioni: importante è stato il sostegno spirituale, che si è sostanziato in programmi di assistenza psicologica, ma anche e soprattutto in forme di evangelizzazione molto diretta, grazie alla presenza del personale religioso. Le domande intorno a Dio di fronte a una catastrofe sono molto più impellenti di quanto non si creda e chiedono anche da parte della Chiesa una risposta adeguata. È necessario tenere presente la dimensione religiosa dell'uomo, se lo si vuole aiutare in maniera integrale. Al riguardo, la collaborazione con le altre fedi ha mostrato come la religione abbia una funzione positiva nella ricostruzione dell'uomo e del suo ambiente. In ogni caso la cura della dimensione religiosa non ha significato identificare i beneficiari degli interventi con le vittime cattoliche: è importante ribadire che i progetti delle agenzie cattoliche sono a beneficio di tutti.

È altresì importante sottolineare il dovere di operare con la Chiesa cattolica locale. In quei paesi essa è piccola minoranza, spesso alle prese con tensioni causate dai diversi fondamentalismi. Ha quindi bisogno di sentirsi sostenuta dalla comunione ecclesiale. Ma la scelta di operare insieme va oltre questo pur importante aspetto: essa è manifestazione della missione della Chiesa, che è rendere presente il Cristo che salva.

Lo tsunami non è stato solo una tragedia. È stato anche occasione per mostrare la carità cristiana. Deve ora diventare opportunità di sviluppo, migliorando il sistema economico, e costituire un'opportunità per favorire processi di integrazione, là dove persistono conflitti. **IC**

La Chiesa cattolica ha offerto un contributo importante ai soccorsi e alla ricostruzione: non solo fondi e risorse umane, ma anche attenzione alla dimensione spirituale



La bicicletta di Kokila

Sono Kokila. Ho dodici anni. Vivo a Tarangambadi, in India, sul mare. Lo tsunami, quando arrivò, distrusse completamente la nostra casa e uccise mia nonna. Uccise più di 400 persone nel mio villaggio. Da allora cominciai a odiare quel mare che avevo amato da sempre. La gente ha sofferto molto, ma ho potuto vedere anche il lato positivo di questa immensa catastrofe. Improvvisamente moltissime persone sono venute ad aiutarci, estranei che non avevamo mai visto prima. Molte ong sono venute per aiutarci e per restituirci le nostre vite. Abbiamo ciò che ci serve per sopravvivere, e forse anche di più. Ora abbiamo una nuova casa. Abbiamo il bestiame che avevamo perso. Prima dovevo camminare due miglia per raggiungere la scuola. Ora la Caritas mi ha dato una bicicletta. Quindi le cose sono diventate più facili per me. Sono riconoscente per tutto ciò. Una così forte esperienza di generosità mi ha aiutata a riconciliarmi un po' con lo tsunami, a riconciliarmi con il mare. Anche se ci sono cose che non potranno mai essere sostituite. Non potrai mai rimpiazzare una vita perduta. Ho scritto una poesia su questi miei sentimenti, che è diventata molto famosa in internet. Adesso ne ho scritta una speciale per la Caritas:

Grazie al mare!

Sapete perché?

Ora sono molto felice

La gente ora è felice, tanto quanto era triste quando il mare ribollì

I bambini non studiavano

Il mare arrivò e li fece studiare

Mio padre voleva che portassi le pietre

Ma ora quello stesso padre mi chiede di studiare

Non è questa una grande sorpresa?

Molte organizzazioni sono arrivate come catamarani

e hanno aiutato le persone portando tutto ciò di cui avevano bisogno

Hanno ricevuto di tutto

Tutto? Lasciatemi dire: restano due assenze

Quando penso a queste due assenze mi arrabbio

Queste due assenze equivalgono a una vita?

Ditemi!

Quei bambini, ora morti, avevano molti sogni:

"Diventerò dottore. Diventerò ingegnere"

Vi darò le stesse due assenze, mi ridarete i miei più cari amici?

Due assenze che possono solo causare liti e conflitti

A volte questo mondo non mi piace affatto

Ma cosa può fare il mare?

Lui vede la propria responsabilità

Ma possiamo fermare il mare?

O possiamo distruggerlo?

Possiamo comunque colmare due assenze

Ma possiamo riavere una vita?

O possiamo creare un'altra vita?



RICONCILIARSI CON IL MARE
Una bella immagine di Kokila, ragazzina indiana autrice della poesia a fianco. Lo tsunami ha sconvolto la sua terra, lei reagisce con lo studio e la scrittura